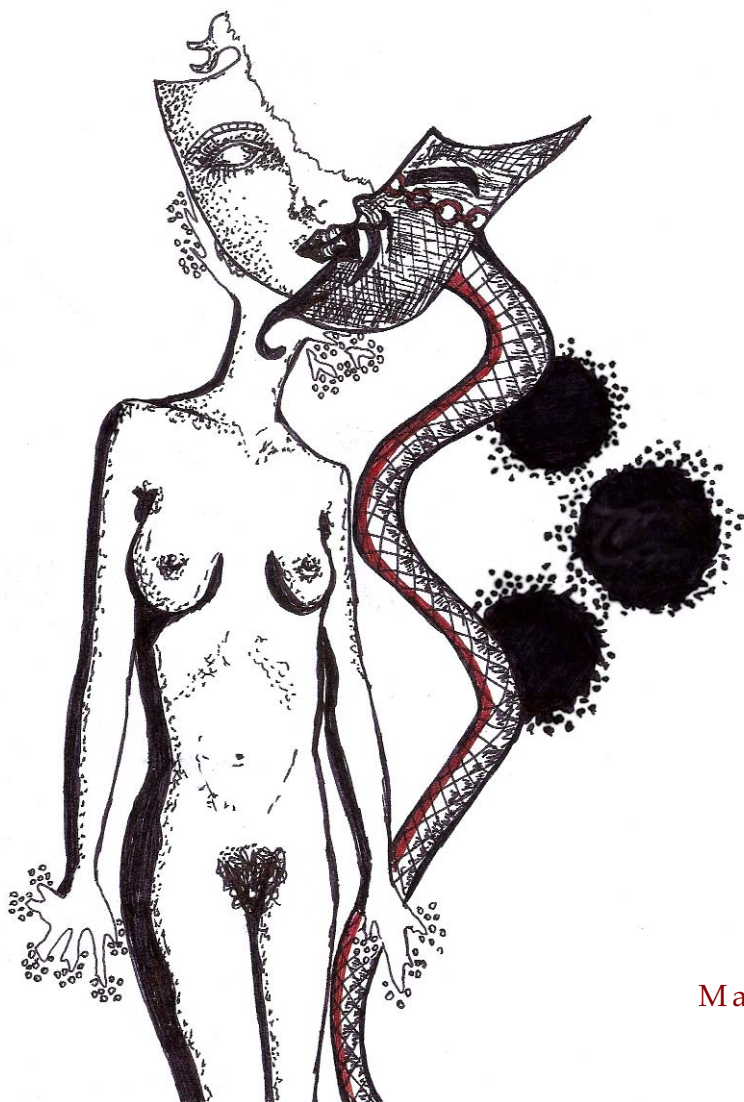




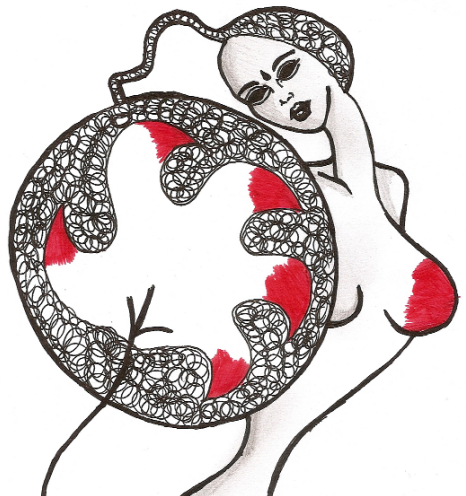
DONATELLA VITIELLO

controsangue



Maldoror Press

Tumulti
03



controsangue

Ebook Maldoror Press, maggio 2010

Testi e illustrazioni: Donatella Vitiello

layout (tipo)grafico: Carmine Mangone



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons
Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it>

Indirizzi web dell'autrice:

<http://dona-rhoda.blogspot.com/>

<http://stella-binaria.blogspot.com/>

donatellavitiello@gmail.com

In copertina: Donatella Vitiello, *Water Gun*.

Donatella Vitiello

CONTROSANGUE

Prefazione di
CARMINE MANGONE



Maldoror Press



double opening
©

Carmine Mangone

<http://maldoror67.splinder.com/>

OGNI CONCETTO UN CORPO

1

Sarebbe lecito chiedersi: ma il mondo non è già affetto da troppe parole? Non siamo forse assediati da una pleora di scritti, dei quali ben pochi resteranno? Perché ci ostiniamo nella recidiva? Per quale motivo ci affanniamo senza posa a scandagliare la *parola*?

La risposta che mi do può apparire di comodo, sgradevole, quasi paradossale, e può non bastarmi, ma è l'unica risposta ad apparirmi *vera* sulla scia dell'esperienza che mi son fatto della vita: io e l'amore (il *mio*, di amore) percorriamo le scritture – e ne traiamo il Libro, oggetto sovrano dell'intelligenza – solo nell'attesa che tutte le parole diventino superflue (e siano quindi da rilanciare) davanti alla bellezza possibile del mondo.

Basta un attimo, a volte solo un'effrazione ai danni del linguaggio solito o di un labile "luogo comune", per far sì che uno spazio immane, rivelatosi già in potenza nei segni che portavamo, si spalanchi all'improvviso, scatenando così un senso altro rispetto alle stesse parole che ci riecheggiano.

La ricerca della verità è già parte della verità. Ve ne siete mai accorti? Flusso, misericordia dei corpi amorosi, carnali. La verità non è un sintomo dell'assoluto, bensì quel movimento dell'intelligenza che si realizza nell'esperire l'unicità della propria presenza insieme all'Altro. Ecco il fondamento, ecco la crisi di ogni sistema. La verità non ferma la morte, ma compie la vita radicalizzandone il senso fin dentro la morte.

[*Le tue gambe avevano l'angolazione del destino, quando mi germogliò in bocca l'idea indocile.*]

La verità non è forse una forma di stanchezza soddisfatta? Una coe-

renza del mio mondo attraverso i pensieri che accadono e le certezze che m'invecchiano?

Le parole possiedono la voce. I fonemi vibrano. La voce diventa allora un'ampia eventualità: inciampa, inneggia, si fa morale della carne. Ogni corpo vivo crea una sua musica di parole – quartetto di Haydn su un prato azzurro, litania elettronica dentro i temporali estivi, canto arabo sotto il sole povero delle metropoli – ogni corpo vivo può avere in potenza una sua marzialità poetica.

Bisogna però *accordarsi sulla vita*.

La verità della poesia – di questo *oltre* del linguaggio e del mondo – sta nel rallentare, nel drenare il flusso delle parole e del senso per raccoglierne alcuni brandelli intorno alla possibilità reale di un *assoluto*, cioè di una rispondenza fra la nostra vita quotidiana e ciò che si può collocare, almeno a sprazzi, e senza inutili astrazioni, dentro una definizione condivisibile di “assoluto”, inteso qui come esperienza singolare del *limite* e della *dismisura* a partire dalla nostra condizione generale di mortali.

Tutto questo ha un senso, siatene persuasi, ma solo se mettete insieme fattori indefinibili (o da ridefinire, rimarcare senza posa) come sanno essere la verità, l'amore, la poesia, traendone un'esperienza che vi porti a credere alla possibilità di una compiutezza, di una presenza che si realizzi concretamente, qui, ora, dentro la vostra carne, il vostro mondo, le vostre relazioni con l'esistente.

[Stavo cercando un appiglio, un arbitrio. Volevo capire quanta realtà mi fosse rimasta intorno, quanto mondo permanesse nelle mie idee. Fu così che, per non perdermi in soluzioni di comodo, e non celebrare inutili salvezze, valutai l'ipotesi di un nuovo attentato amoroso ai danni della mia stessa conservazione. Fra tanti pensieri d'argilla, possedevo almeno una certezza collaudata: finché non dai spazio alla morte, la morte non esiste – ma se resti a combatterla da solo, non scongiuri mai l'idea che possa esserci una fine.]

Poesia, amore, verità. Sono parole che non soccorrono – ostiche, fragili, piene di spigoli – e sono principî alteri, grandemente alteri, fondati su se stessi e su ciò che li mette in gioco nelle varie connessioni fra le molteplici forme-di-vita.

Così, a poesia risponde solo poesia, la verità è da verificare ad ogni inciampo, ci s'innamora dell'Altro per non perdersi nell'amore. Ma solo di queste cose, e non altre, la vita s'incanta.

La *parole poétique* di Donatella Vitiello – come ogni macchina testuale che riverberi la “vita” – pur sapendosi impossibilitata ad un coinvolgimento reale del “sangue” dentro lo stabilirsi della scrittura – che è sempre esterna, sempre da verificare, sempre ingiustificabile – rimane tuttavia a stretto contatto con l'incessante flusso dell'esperienza, rievocandone l'impossibile riposo e facendosi transito inesausto tra l'origine di tutto e il senso affatto singolare (e condivisibile) del suo stesso movimento.

La poesia non si esaurisce nella scrittura e la scrittura non esaudisce totalmente la poesia.

Tutto ha forma, anche il movimento delle parole possiede una sua geometria vettoriale, ma la forma non decide, è figlia naturale della ricerca, è instabile, mai riconosciuta, mai riconducibile ad un punto di quiete, se non in apparenza.

Forma come traduzione, come tradizione del movimento. Traditrice, anche. Ma soltanto per chi vuole ingannarsi.

Donatella Vitiello invece non s'inganna. Gioca con la retorica, la piega lungo le curve delle sue emozioni o del suo furore più casto, tuttavia non s'illude; porta al culmine le parole del suo tempo senza rinchiudersi all'interno di esse – perché Donatella sa ridere, ride apertamente e senza vergogna del limite che l'esigenza stessa di poesia non riesce e non riuscirà mai a superare.

Il movimento della parola – che non può essere costretto all'interno di un genere letterario – si mantiene come apertura e tensione in una ricerca mai neutrale.

La poesia fa male, semina cocci di vetro, lacerata la carne del pensiero e la benedice nell'emorragia del senso. Nessuna semplificazione, neanche nel tumulto. Abbiamo necessità di fissare, non di fermarci. La poesia crea un rapporto d'infinità tra noi e il mondo e tra il mondo e l'impossibile. Niente conosce la stasi. Tutto ha un suo molteplice. Anche l'Io, anche Dio. Ma solo in una relazione che possa trascendere, almeno a sprazzi, la funzionalità che ne statuisce il possibile in via ordinaria.

Siamo umani, abbiamo bisogno di conservare ottusamente la nostra particolare umanità, ma non per questo dobbiamo sentirci vincolati ai segni che la delimitano.

La poesia dell'uomo deve farsi verità in divenire e immanenza dell'amore – e non limitarsi ad un semplice canto d'amore per la verità, com'è stato finora. La poesia elude la morte, certo, ma solo per trascinarsela dietro cavandone una più ampia rispondenza alla vita.

Le parole non prendono piede. Le parole, pur scritte e prescritte, rimangono una traccia flagrante dell'incompiuto.

Solo chi non misura i passi, riesce ancora a passare la misura.

2

«Voglio fare di ogni concetto un corpo.»

Donatella Vitiello

Lasciarsi andare senza venir diretti.

Abbiamo voluto che accadesse. Abbiamo fatto in modo che la maniera stessa ci sciogliesse.

Eppure la decisione metteva in gioco tanti fili – ed era stato impossibile non annodarne alcuni nutrendo la speranza di una trama.

Movimento delle maree dentro un semplice abbraccio: ecco cos'è stato il mettere in comune le contraddizioni per elaborare un piano che ci consentisse di evaderle senza tradirne l'origine.

Per dare un senso alla ricerca si parte anche dal taglio: le due metà della mela non dimenticano il coltello che le ha generate.

L'esperienza segna e produce segni, ma sta a noi voler raccoglierne una parte per rilegarla con ciò che si chiama senso.

Ancora quest'attaccamento nei confronti della durata – di questo sottomultiplo umano dell'eternità – che incita il nostro sangue al successo e ci spinge a fare una tacca sulla linea del tempo ad ogni ispessimento della presenza.

Invece, tutto fluisce e si ricombina, in una disfatta ironica del tempo e dell'idea stessa che ce ne facciamo. Solo il credere in una gravità ci porta a restare sui nostri passi e a sostenere un'opera.

[Su quelle cosce così nude. Convertito magari ad un principio di costernazione.

Avrei voluto credere da subito alla verità della tua pelle. Di quella pelle bianca, candida, più bianca dell'infanzia e delle poche, giosose frodi che l'attraversano.

Sarebbe stato come fissare il sole, aprendosi ingenuamente ad una visione assoluta, abbacinante, una visione da perdere gli occhi, la memoria.

Ebbi invece la blanda e sterile follia d'insediarmi in parole collose, appiccicaticce, che non rendevano giustizia al movimento, né tanto meno alla fierezza che s'imponeva.

Parole, propositi, paure... Alle fine ho ammicchiato tutto e ne ho fatto mangiare per il destino.

La bellezza dei giorni ne trasse gran giovamento, diventando più nuda del vento, più nuda del vento e del cielo azzurro.

Doveva pur accadere, l'amore nuovo.]

L'amore, quest'assoluta mancanza di decenza al cospetto della morte, è fare di ogni concetto un corpo vivo.

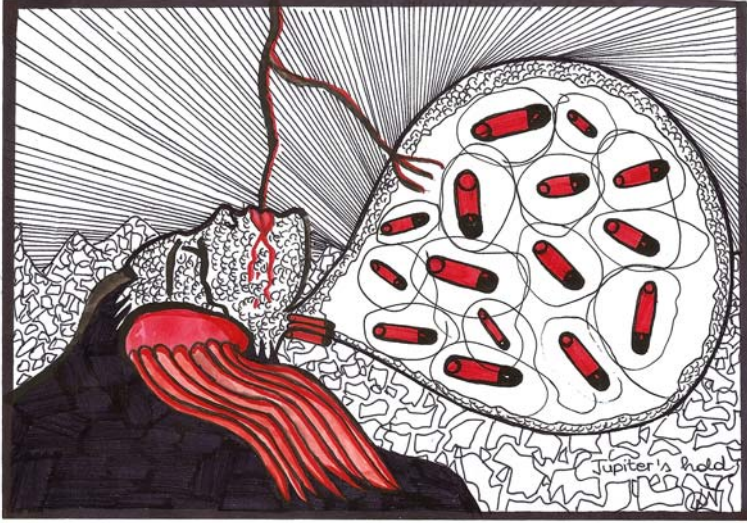
Materia calda, vibrante – da sgranare, disseminare – non un *corpus* da invocare, né un *corpse* da imbalsamare.

Pretendere che tutto possa dirsi con facilità è ridicolo. Assumere ancora un tono di sussiego ai piedi della Santa Poesia è patetico. La ripetizione del dire – *l'infinito intrattenimento* di cui parlava Blanchot – non esime dal cercare una destrezza ogni volta, tuttavia la ricerca della qualità deve tendere a ridimensionare (in qualche modo: a disdire) l'ossessione per la formula o la possessione druidica della parola.

Non si tratta di accorpate i corpi stabilendo in essi la parola dell'accorpamento. Occorre invece scorporarli da ogni rigido organismo comunitario affinché facciano mondo reciprocamente e a partire ognuno dalla propria unicità *indicibile*.

Solo così le forme-di-vita similmente uniche si riconoscono, si uniscono, attraversano ogni parola e moto possibile, radicalizzandosi a vicenda in una folgorante amicizia verso il mondo: principio delle loro stesse relazioni e di una molteplice, ingovernabile attitudine alla bellezza.

Maggio 2010



contro

«Plus tu as, plus tu donnes, plus tu es, plus tu donnes plus tu en as.»

Hélène Cixous, *La Jeune née*.

[C'era una volta ...]

Il giorno era un calore sintetico.

Vapore nebuloso tormentava l'aria.

*La piccola fiammiferaia d'un tratto fu lacerata dall'inutilità dell'attesa
– nemmeno il tempo di accogliere l'inverno, che avrebbe dato un
prezzo ai piedi bianchi frementi sull'asfalto.*

Rivolse allora un sorriso insanabile ai passanti.

*Uno ad uno, si piantò i legnetti fra costola e costola: ventisette spine a
raggiera.*

Sugli sguardi compassionevoli si dipinse il terrore.

*La piccola fiammiferaia si era crivellata i polmoni perché il vento ne
facesse un rogo attraversabile.*

S A N G U E

[Senza titolo]

Splendido, il respiro
solitario.

Posso sentirlo avvolgermi...

– Eppure è strano non potersi vedere
Non percepire la mia stessa estensione –

...l'inganno primario.

[La mia guerra e le sue origini]

Adesso so che la purezza può infrangersi
a quattordici anni o poco più
– piombai a peso d'angelo sul pendolo,
umiliata inetta nel suo tuono

Provavo a comprimerlo tra ginocchia e pavimento,
avevo mani tremule d'infanzia
vedevo lampi dentro quei cocci! –

Fu
scomponendo
le sue
labbra
sulle *mie*
cosce

che tinsi, vermiglia, la mia luce.

[Lasciar crepare]

Adesioni in potenza.
La sottile linea d'aria
che separa i corpi
nella mia immaginazione:

Membra e sangue di parole,
in sogno.
Dolci fusioni,
che non avverranno.

Lasciar crepare idee
immagini
sensazioni.



[Francesca]

Bambine d'argento sorgevamo a sud
dalle vocali spalancate
voraci di cose che sapevamo.

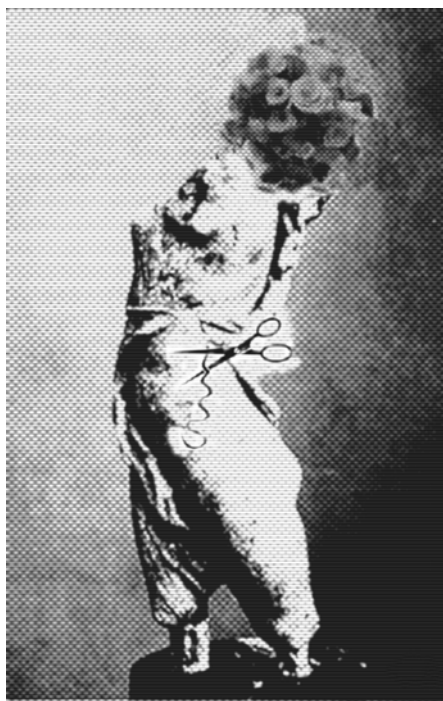
Un'equazione dischiusa ci perse –
fiere, in un tulle di stelle gentili
spezzammo l'algebra delle cose solite.

Il livido anemone che ho sulla pelle
è saperti simile
ubriaca di salsedine al limite della tempesta

[Metro A]

Di me solo piedi
e sandali
e un riflesso sbiadito
scuro
dall'altra parte del vetro.

Musica
e corridoio.



[A colui che conobbe il timido affacciarsi della mia noia al
davanzale di una sera qualunque]

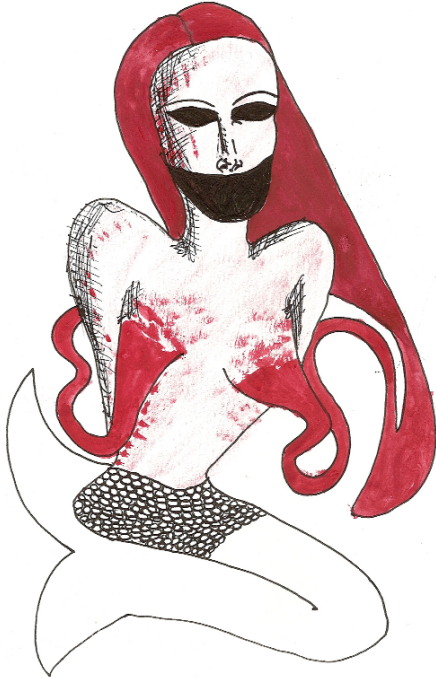
Ti ricordo bello
sciogliere ghiacciai in risate bagnate.
Viso ridente di pioggia!

Ti ho raggiunto oltre lo schermo
oltre il cubo, oltre il dolore.
Ti ho abbracciato, le tue spalle
contro la mia confusione.

Il giorno in cui sei diventato vero
non lo dimenticherò mai.

[La sofferenza della maschera]

Chiudo le mie porte
di nazione sconosciuta
non voglio essere la tua stanza sacra



[Novembre immobile]

Una stronza invitante
carni in mostra oltre il monitor
Un vigliacco atterrito
naso allungato oltre il tempo

Ci chiederemo il perché degli orologi sballati,
per sempre indecisi
fra il ricordo e il contatto

[Denti]

L'oscena divisa delle bestie,
questo, il covo di artigli che riempe il mio piatto
un odio insano ottunde l'intento.

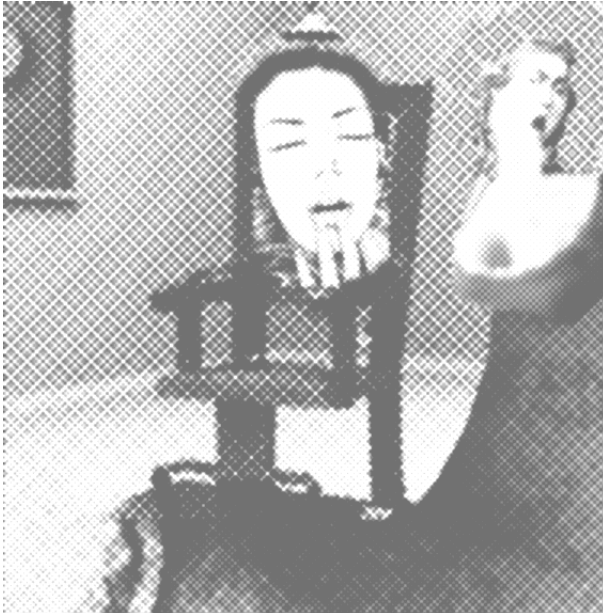
Dal fondo di un algido buco
mi concentro sul latte della voce,
mi affanno in danza di numeri,
Io dico,
ma cosa è stato della parola?

Sopravvivenza,
nei sogni liquidati a un prezzo insostenibile;
mi sono data
confini di latta e bisogni di burro
fingo di credere convincere convincermi.

Un astro nel cuore del mio bosco
mi tiene in piedi
se non lascio abbastanza foglie
pioverà

[Mi apro per te]

Voglio sparpagliarmi sulle spine di carciofo,
avere ferite al profumo di clorofilla,
verdepallidadiluita,
sfavillare in faccia alla nera signora
con la veste che credeva dismessa.



[Deliberately harming me]

E se semplicemente
non uscisse
il succo marcio coi suoi schizzi di sangue
se le vene non esplodessero d'orrore

Cosa resterebbe del corpo
emostasia
ostruzione
terrore ischemico

L'altro a venire è mostro a una testa
si compatta in maremoto di sabbia

A meno che
non ci avviciniamo all'urlo
strappi
all'odore bianco del cieco

Riprendiamoci la nostra paura

[Mia]

Si sfiorano le ginocchia grasse
in questo uggioso Venerdì sacrificale
canta, Caterina
di pesto e trito struggersi
di agnelli, oli, sangue,
erbe aromatiche.

Sono le dieci,
dopo cena si rovesciano stomaci
si straziano gole
si rifiutano aiuti umanitari.

[Tua]

Senza grazia cade la bambina
si sbuccia le ginocchia
sulla grata delle parole

Ti appare grave
il silenzio delle mie carni cotte?

Mi chiedi di risalire intatta
dal calderone dei tuoi venti?

Lasciami tentare un bacio
in ogni assalto

[Votàti alla luce]

Per ogni sorso che la collera inaridisce
c'è un Eden da impreziosire
altrove.

Accolta nel rigoglio dei tuoi silenzi
placo la sete delle mie foglie
innestate d'uomo.

[Coll'azione]

Stanotte lo stomaco un fagiolo contrito
muta devo ricondirmi alle carezze
e fondere questo cancro
di caffelatte rappreso
questa linfa
tumido memento di palpebre sazie

Comincio lentamente a camminarmi addosso
mi solletico con zampe di cacao amaro
sono formica sciolta
ho le parole sempre fuori dal cuore

[Pagan graveyard]

Il corpo riconosce la cadenza dei perché
precipita al suono dei suoi déjà vu
si incrosta di sale
intreccia una morte egizia fra i capelli

Una carezza del ritorno,
ineluttabile come ogni luna nuova
mi porta al nerbo che le parole sfioravano.

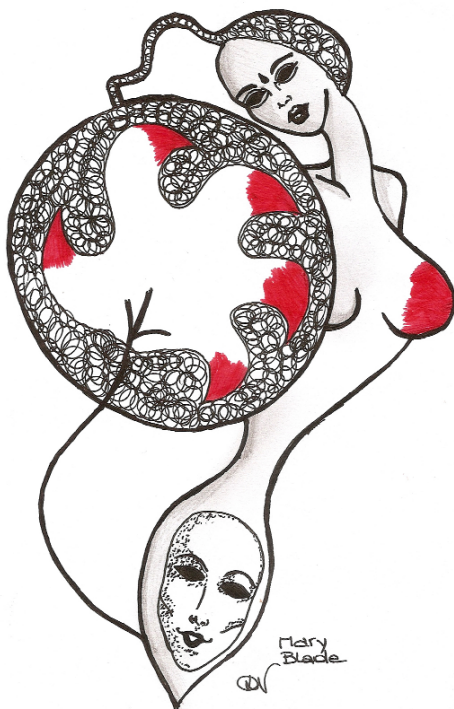
È un viavai fra le tombe dischiuse,
ma non attecchiscono muffe alle radici,
le statue violate si sono dissolte,
l'aria sa di bosco.

Scandaglio famelica il pulviscolo in tutti gli angoli,
vanifico mio malgrado l'alito greve dell'inerzia,

qui, è tutto vivo.

[senza titolo]

Lieve lieve anche quando
rivendico concetti
non tocco che superfici
fuori e dentro di me
sono trionfale passeggiata ai margini
faccio un centro di ogni intento periferico
che preserva il gioiello della scelta



[Gocce]

Cosa volete che sappia dei vostri conti
io che conosco solo il tintinnio delle stelle contro la mia testa

Io che mi impongo a mille voci contro il timore d'esser temuta
cosa volete che mi importi del vostro conto

Se vi sfondate le tasche di rinuncia?

[Seduzioni]

Andai per sentieri linfatici col cuore a fette
gli occhi delle pigne rovinavano su di me
ero serpe, cilindro di monete da scartare

deposi sul tempo la mia anatomia scomposta
attesi invano d'esser preda d'azzardo

Il giorno della carne era già iniziato
rimasi ad assediarmi nella distanza

[Canto della prima notte]

Son venuta a prenderti
pasteggiavi a rum d'autunno
la tua cena erano gli odori forti

amore mio

Avevo colombe nel cuore
ferite di scimmia sul cordone ombelicale
settimane di speranza dentro l'incalcolabile

Ti avrei trovato sulle lastre
di uno specchio che scheggiava la mia furia
come animale che si cerca sull'acqua
riconoscendomi senza ricompormi

Il fruscio della tua carne gemella a spazzar via
la polvere degli anni passati ad aprirmi
cuore di Maddalena sul deserto

Il tuo morso,
la tua erezione
la mia Promessa per te

Pennello perpetuo di gradazioni nerine
spargermi sulla tua fronte traboccante
a labbra incoscienti mentre ti perdi ingoiandomi

[Un angolo di mondo]

a Virginia Woolf

Quante *sorelle* ho ammucchiato nel mio fosso
gote di pesca barbute, scaturigini di sperma e fiori
non si poteva frugare nel taglio, nella perizia del disegno
ci immobilizzava la superficie di quel bisogno *ciarliero*

Ricordi il ricamo delle maree sul cielo?

Guardami adesso, non so più tacere
sono risacca di sangue, rido sugli anni delle mie lame
seguo affaccendata il peso di ogni pietra
che ti affondava nell'intemperanza della fantasia

*

Incedo ottusa,
a perdisangue
contro boccioli avviluppati:

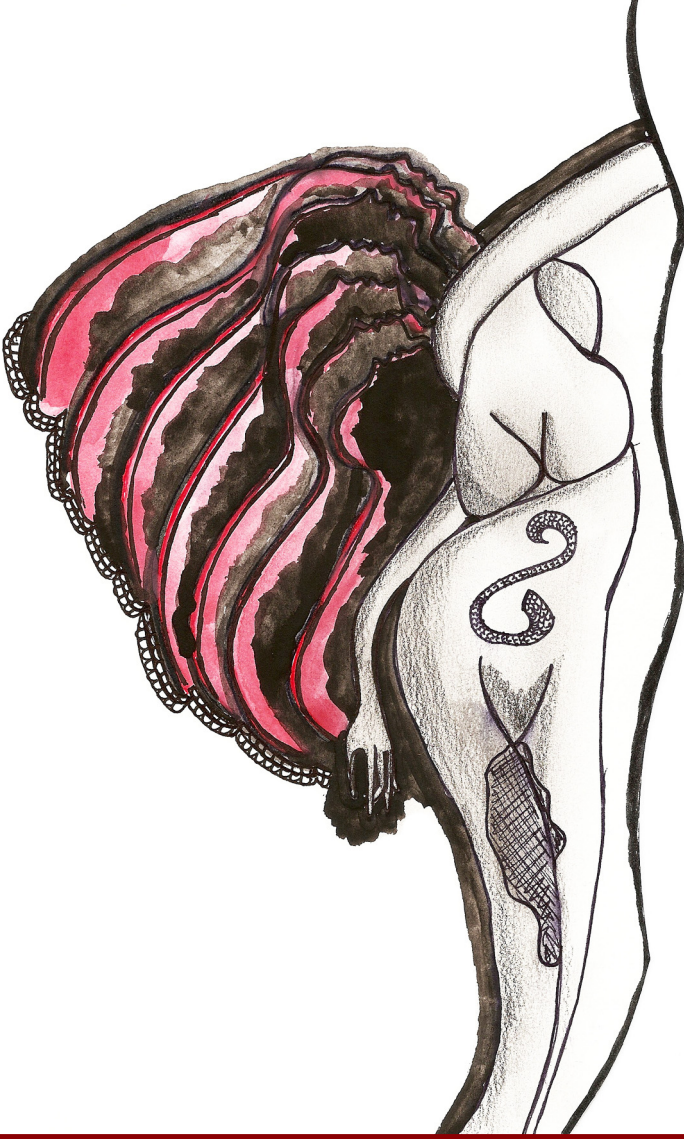
non vogliono
danzarmi.

Devo farmi calamita impudente
perché vengano a fiorire.

Piuttosto che ingoiarmi nuovamente
preferisco rivoltarmi di parole.

Finito di realizzare nel mese di maggio 2010
dalla MALDOROR PRESS

maldoror.press@gmail.com
<http://maldoror.noblogs.org/>
<http://issuu.com/maldororpress>



Maldoror Press